

---

## Vecchioni: a colloquio col Professore

**Autore:** Redazioneweb

**Fonte:** Città Nuova

Non senza sorpresa (sua, e di tutti noi), l'ultimo album di Roberto Vecchioni, *Il lanciatore di coltelli* (Emi), s'è arrampicato fino ai vertici delle asfittiche classifiche di vendita nostrane. Un segnale confortante per la nostra canzone d'autore, e con esso la conferma che non è detto che prodotti dichiaratamente poco commerciali non riescano a reggere il confronto col mercato. A patto che siano concepiti con un minimo di attenzione alla forma, ispirazione e sincerità d'intenti. "È un successo che non mi aspettavo proprio. All'inizio pensavo fosse dovuto allo zoccolo duro degli amici- fans che si era riversato nei negozi appena uscito l'album, e invece ha continuato a vendere. Una bellissima soddisfazione". E tutto questo a dispetto di tematiche nient'affatto semplici. Come la *Morte*, per esempio: che avevi già affrontato ne *"Lo stregone e il giocatore"*, una tua canzone del '79. "Allora la morte mi faceva paura e in quel caso volevo esprimere il mio disperato attaccamento alla vita. Oggi tutto questo ha lasciato il posto a un senso del mio vissuto molto positivo, e ciò mi porta a considerarla poco più di una formalità. L'unico dispiacere è che resta comunque un'esperienza che uno deve affrontare da solo, senza poterla condividere con chi si ama. In questo senso *"Viola d'inverno"* è una canzone d'amore molto più che di morte". *"Ma che razza di Dio c'è nel cielo"*, invece, sembrerebbe la domanda di un perfetto agnostico..." E invece no, perché io sono credente. Quella domanda sarebbe forse più correttamente espressa con *"ma che razza di Dio abbiamo messo nel cielo"*. In quella canzone parlo di un Dio che mi pare frutto di un'invenzione tutta e solo umana: severo, pronto a punirci, un padre-padrone ecco. Ciò che non capisco è questo dare a Dio la colpa di tutti i mali del mondo. Se Dio ci ha creato, sicuramente ci ha fatto per essere buoni, capaci di volere il bene: il senso di questa canzone è quello di riportare Dio dall'asetticità del Cielo al cuore di ciascuno di noi, senza strumentalizzarlo per salvaguardare un sistema sociale o una cultura". Quanto è cambiato il tuo mestiere di cantautore dopo l'11 settembre? "Direi che non è cambiato. Perché questo senso di buio e di insicurezza ce l'avevo anche prima. A differenza di molti che vivevano nell'illusione di ciò che ci raccontavano i media occidentali, io ho sempre pensato che il mondo fosse parecchio diverso. E se c'è un dato positivo da cogliere in quella tragedia è che questa ha intensificato l'attenzione verso i movimenti di protesta, come quelli dei no-global, che mi sono simpatici e che condivido, quando la protesta sa trovare il modo giusto di esprimersi. Ciò non significa che anch'io, come tutti, non sia stato toccato da questa tragedia; e anche a me come a tutti ha fatto "bene" e male nello stesso momento. Ora però mi pare che la vita si stia ricompattando, nel bene come nel male". Quindi continuerai a scrivere canzoni finché vivrai "Mah, per me scrivere non è mai stata un'operazione strategica o commerciale, piuttosto ha avuto ed ha innanzi tutto una funzione catarchica, serve a buttar fuori quel che mi si agita dentro. Non a caso ho scelto l'immagine del lanciatore di coltelli... Ho buttato fuori cose che hanno a che fare col sociale, con il politico, con il presente". Una bella metafora che però può avere anche altre valenze "Infatti. Il lanciatore di coltelli è uno che coi propri arnesi disegna il contorno, indica la sagoma dei problemi senza eliminarli. La soluzione del resto non spetta agli artisti o agli intellettuali, loro hanno solo il compito di testimoniare, e di lanciare l'allarme se è il caso". Il fatto di essere padre e insegnante continua a costringerti a vivere a strettissimo contatto coi giovani. Dalla tua prospettiva, come valuti le nuove generazioni, sei ottimista o pessimista? "Sono ottimista, anche se ho molta paura per loro. L'ottimismo mi viene dal fatto che sento che l'umanità non riuscirà mai a distruggersi da sola: grazie a Dio, ha troppi anticorpi vigili e vivi per consentire una catastrofe irreversibile. Per nove ragazzi addormentati ce ne sarà sempre uno sveglio che ne attirerà altri. La paura è nel verificare la pazzesca confusione della loro protesta; come nel '68, non c'è unità d'intenti né di gruppo. I giovani di oggi hanno troppe cose, troppi

---

stimoli, troppa materia, tutte cose che impoveriscono lo spirito". In conclusione: hai un augurio da farti, o da fare? Per me, nulla: sono contento di quello che ho, sia di materiale che di spirituale. Ho invece una speranza per il mondo, per la gente: che finalmente si impari a capire gli altri, le altre culture. Perché non si può avere né pace né amore finché non si entra nella cultura dell'altro".